

REALTÀ E VISIONI DI VITA

MENICO

All'età di sedici anni entrò a mezza paga tra le opere della fattoria. A diciotto era già a opera intera e con assegno fisso perchè trafficasse intorno alle botti e al granaio anche in que' giorni nei quali la pioggia impediva i lavori della campagna.

Il fattore Ippolito, vecchio merlo, ammaestrato da sessant'anni d'esperienza, ne aveva subito accchiato la qualità della carne e la quadratura delle spalle. Tanto che, ogni volta che si presentava l'occasione d'un lavoro aspro e delicato: — Ditelo a Menico. — Così, quando c'era da portare alla villa una barroccia di roba fragile e grave, col tempo piovoso e le strade guaste: — Attaccate il Moro.

Ma per Menico erano trionfi. Un soldato valoroso che si sente chiamare per nome dal suo capitano nei momenti di maggior pericolo, poteva aprire il core all'orgoglio come lo apriva quel vigoroso ragazzo, quando il fattore diceva: — Chiamate Menico. —

E Menico non fece pentire chi aveva risposto in lui tanta fiducia. Sobrio, forte e obbediente, incominciò a lavorare quei terreni quasi da fanciullo; e non ha mai cessato, e non ha mai rallentato fino agli ottantadue anni, quanti ora ne conta. Taciturno e insocevole, ora come da giovane, punto si espande coi suoi pettegoli compagni di lavoro. Chi canta, chi ciarla, chi ride. Lui tace e lavora. Niente lo distrae, niente lo commuove. Quando sente ramentare i suoi genitori che tanto somigliavano a lui, increspa la fronte, aggratta le ciglia e lavora.

A chi gli domanda perchè non ha preso moglie, lui non risponde con le parole: alza in alto con una mano la vanga, e battendone il manico con l'altra, fa capire che quella è la sua sposa. Gira in tondo un'occhiata di compassione ai suoi fratelli di fatica, e ripiglia silenzioso il lavoro.

In ogni angolo di quei poggi egli ha un ricordo che basta e riempirgli a trabocco quelli che altri crederebbero vuoti del suo cuore.

Dove è quella bella strada carreggiabile, sessant'anni fa era un abisso di frane scoscese. Lui ci lavorò.

Quei bei vigneti sulla costa di levante erano trent'anni addietro, desolate prunice, dove un grillo sarebbe morto di fame. Lui ci lavorò.

La vedete quella bella chiudenda d'olivi, quasi pianeggiante? Là, cinquant'anni or sono, era un dirupo. Tutto a forza di colmate. A quelle colmate lui ci lavorò.

Quella bella posta, tutta a viti scelte e a fruttami, che è la delizia di chi la vede, lui la piantò, lui fece tutti gl'innesti; e quando fu finita, il padrone vecchio bon'anima, gli regalò una bella cacciatora usata e gli disse: — Bravo! —

Quante gioie sconfiniate in quel core vergine di animale da lavoro! Ma anche a lui non sono mancati gli affanni. Le lunghe siccità che minacciavano i raccolti del padrone; le piene irrompenti che strisciavano i seminati, erano pene ineffabili al core di Menico. L'anno che la grandine devastò tutto il raccolto di quelle colline fiorenti, Menico stette a letto due giorni con la febbre. La sola febbre che egli abbia avuto in tanti anni di vita, i soli due giorni nei quali egli non sia comparso sul lavoro.

Il padrone vecchio, morendo, lasciò due lire il giorno per Menico quando egli non fosse stato più buono al lavoro. Menico sorrise a quell'annuncio, e piantò più profonda la vanga nel terreno.

Ieri, quando comparve con gli altri a mieterle nelle terre a mano, non si sentiva bene. Lui, sempre innanzi nella prodà, ieri rimaneva indietro ai più stacchi e perfino alle donne.

— Non vi sentite bene oggi, Menico!

— Non mi sento bene.

E si asciugava il sudore e si ergeva impettito per respirare, a bocca spalancata.

Alla merenda non volle mangiare. Seduto all'ombra di un albero, con le spalle appoggiate al tronco, rimase lì, con la testa in seno e le braccia incrociate, e non si mosse né anche quando gli altri ripresero il lavoro.

I vecchi si voltavano ogni tanto a guardarlo pensierosi. I giovanotti e le ragazze avevano voglia di scherzare e, magari, di sfogare un po' la loro ruggine contro

quel serpente che, per tenergli dietro, bisognava consumarsi un'ala di fegato.

— Fai, fai, v'è preso la fiaccona anche a voi, eh, Menico!

— Bona, eh, quella liretta e quaranta guadagnata in panciulle!

— Volete una materassa, Menico? —

Menico non rispondeva.

— Ora vi cantiamo la ninna nanna. La volete, Menico, un po' di ninna-nanna? —

E due giovinastri e due ragazacce sguaite, battendo il tempo con le falci sui covoni, si misero a cantare:

E ninna e ninna e nanna
Piccino della manna.
E dormi, e ninna e nà,
Se no, si dice al gatto,
E il bimbo dormirà.

Un vecchio si accostò a Menico per accertarsi e per domandargli se avesse bisogno di qualche cosa; e posatagli una mano sulla spalla, lo scosse lievemente per destarlo.

Il corpo di Menico, già morto da una mezz'ora, strisciando la schiena al tronco scabroso dell'albero, andò a fermarsi, a rotoloni, in un solco.

RENATO FUCINI.

Mano nell'ingranaggio

Rôtan le cinghie, stridono le macchine;
Indefessi ne l'opre, allegri canti
Vociano i lavoranti.

Ma un dissennato grido a un tratto levasi;
E pare lacerante urlo di belva
Ferita in una selva.

Fra i denti acuti un ingranaggio portasi
— Povera donna bionda e mutilata!... —
Una mano troncata.

Rôtan le cinghie, stridono le macchine;
Ma le ruvide voci i lavoranti
Più non sciolgono ai canti.

Strillan, confuse col sudor, le lacrime;
Da lontano rombando, la motrice
Cupe leggende dice.

E senza tregua appare agli occhi torbidi
— Povera donna bionda e mutilata!...
Quella mano troncata.

ADA NEGRI

I MORTI

Non poteva dormire quella sera. La pioggia scrosciante che rendeva impraticabili le strade e deserti i ritrovi del piccolo paese, e più che tutto un'infreddatura presa il giorno del « giuramento » l'avevano fatto correre a letto più presto del solito.

Soversivi in giro non ve ne sarebbero stati con quel tempo cane e il bastone poteva ben riposare una sera. Chissà perchè, invece, il padroncino non trovava il sonno ristoratore e pensava (da tanto non ci pensava più) alla buona nonna che la notte dei morti lo metteva a letto e gli stava accanto finché la voce non gli calmava la paura.

— Sì, narrava la vecchia, oggi tutti quelli che hanno dei morti, e sono tutti i vivi, hanno portato fiori e fiammelle in cimitero. I morti stanotte, a mezzanotte in punto, si svegliano e vanno, vanno pel mondo. —

Il bambino (allora era un bambino) sbarrava gli occhi come per accoglierli, con curiosità e tremore, le ombre vaganti.

— Nonna, che fanno i morti ai vivi? —
— Ai buoni non fanno nulla, ai cattivi sì.

— E io, nonna, sono cattivo? —
— Tu no cattivo, piccolo mio, e i morti non ti faranno nulla. Dormi!

Il tremore si chetava e gli occhi si chiudevano, allora.

Tra poco, mezzanotte.

La nonna non c'è più, ma la sua voce gli mormorava nel cuore l'antica fiaba.

— I morti si svegliano e vanno, vanno pel mondo.

Egli fremme, come la terra coperta di corolle e di luci, da cui i trapassati si levano.

— Ai buoni non fanno nulla i morti, ai cattivi sì. —

Mezzanotte! Le ombre giungono.

Ecco la nonna, tutta bianca, ecco il volto cereo del bovaio, morto di pellagra, ecco la figura curva e scarna del colono tubercolotico di guerra, ecco il soldato, trasportato dal fronte a riposare nel piccolo cimitero del paese natio.

Ma poi, dietro ad essi, chi viene?

— Oh Dio! quel morto col cranio spaccato, io... io lo conosco, io so perchè... Oh nonna! ho paura. —

La nonna, tutta bianca, non sorride, non accarezza, si trae in disparte.

Il bovaio giallo fa largo, il tubercolotico di guerra, il soldato sanguinolento fanno un segno e « quel morto » viene avanti.

— Che fanno i morti ai vivi? —

La nonna muove le labbra, ma la voce, non più dolce come la ninna-nanna

che addormiva il piccolo, non calma l'angoscia.

— ... ai cattivi, sì!

Non domanda più nulla.

Egli sa che ha spaccato quel cranio e sa perchè. La mazza gli è accanto ancora. Forse il morto la prenderà e farà vendetta.

— Ho paura, paura! Nonna! —

La vecchia è rigida. Nessuno chiude l'andare all'ombra che s'avvicina lenta, ma implacabile, come il destino.

Gli è dappresso.

L'altro dilatava le pupille, ansimava, sentiva di non resistere più.

Tra poco il morto avrebbe fatto qualche cosa. Ma che cosa, se le braccia non si levavano ancora?

Ad un tratto egli si distende sul vivo e gli soffia, bocca contro bocca, la sua condanna, terribile: — Mi porterai sul cuore! I morti pesano!

Padova, 2 ottobre 1924.

Lina Merlin

Compagne abbonatevi a

“LA DIFESA DELLE LAVORATRICI.”

Omaggio in memoria di Linda Malnati

Esiste per ogni persona una dimora prediletta dove si amerebbe raccogliere le ali faticosamente battute nel viaggio della vita, dove la fantasia trasporta quando il desiderio infinito e vago della tranquillità la prende. Ricordi, pace e riposo risospingevano la nostra Amata là dove Ella sentiva l'armonioso accordo tra la natura e la vita, tra la vita e il pensiero.

Una folata di vento sentimentale, il bisogno di sottrarsi allo snerante lavoro per il disimpegno delle Sue molteplici mansioni che la esaurivano, la esortavano a ricondurre ogni anno la sua stanca nave nel vecchio e caro porto di Blevio, e la stessa simpatia mi spinge a parlare di questo angolo del mondo, studiando cose e persone proprio accanto alla Sua casetta e nel Suo 3° anniversario, sapendo di fare cosa gradita alle compagne che ascoltano sempre con deferenza e venerazione tutto ciò che parla di Lei.

E' vanto dei buoni compagni di colà il poter far conoscere alle persone che s'interessano, come queste rive del Lario ripercossero gli echi dell'arte, della poesia italiana nella prima metà del nostro secolo, (abbiamo trovato memoria in una rivista del 1843),

Il lembo settentrionale della spiaggia che fu l'ultima dimora, e dove chiuse gli occhi al sonno della morte la nostra cara, accoglieva nei placidi riposi anche altre perso-

nalità, in una casetta di svelta costruzione elevata sopra un scoglioso promontorio era ai suoi tempi il ritrovo geniale di Giuditta Pasta il maggiore astro del canto nell'austero e piccolo cimitero di Blevio una lapide la ricorda ai posteri; Pasquale Ricci, autore di uno squarcio magistrale di musica che fu eseguito in occasione dei funerali dell'imperatore d'Austria Francesco I; Maria Tagliolini, altra celebrità artistica di fama mondiale, foggiarono il Loro nido ai suoi riposi e al sonno eterno.

Questo romantico angolo del lago evoca un'altra figura che tutti veneriamo, che segna un episodio primo nella storia della nostra letteratura, nella villa che si chiamava allora la Malpensata (nel 1818) avveniva il primo getto di quello ideale artistico che ci diede l'immortale romanzo i *Promessi Sposi*. Blevio lo ospitava mentre Manzoni si ispirava a quel grande capolavoro, la villa Blegioioso era allora un ritrovo di gente colta, e spesso la metà di notevoli personaggi che vi giungevano da parti diverse d'Europa.

A Blevio passarono liete stagioni, Giovanni e Tito Ricordi: due grandi editori di musica che hanno indissolubilmente legato il loro nome alla storia dell'opera italiana ai trionfi di Giuseppe Verdi.

Vive pure nella riconoscenza dei Bleviani la memoria d'un'altra benefattrice: Sofia Mjlius che dimostrò d'amare il soggiorno che la ospitava, lasciando al Comune un annuo reddito da destinarsi ad opere di utilità pubblica, emerse ancora il castello Borromei colla tradizionale leggenda dei fantasmi, e là in fondo alla riva di Torno la famosa e storica villa Pliniana del conte Mazzini, dove si narra di appositi trabocchetti dove si facevano scomparire le ragazze nel lago dopo le consumate passioni dei signorotti del medioevo.

Blevio ricorda con affetto la sua ultima benefattrice morale, la nostra Malnati, che dedicava la sua opera benefica, e forniva la biblioteca di opuscoli nostri, ascoltata con amore da tutti; ecco perchè in Suo omaggio ho tentato di raccogliere qualche ricordo storico di queste rive di cui Ella ebbe virtù di ridestare cogli echi dell'arte e della poesia anche l'ideale socialista che non muore, anzi si risveglia.

GIUDITTA BRAMBILLA

Palestra delle lettrici

Da un Sanatorio

Prasomaso, ottobre.

Cara « Difesa »;
grazie infinite dei saluti inviati, unitamente agli auguri per la mia salute, che, ora, è in condizioni discretamente migliorate.

Lontana da ogni centro di attività politica, seguo lo svolgersi degli avvenimenti quotidiani a traverso la lettura dei giornali, che mi giungono ogni tanto.

Non so dirti esattamente l'impressione di tristezza ed il senso di nausea che provo apprendendo i risultati nefandi dell'attività fascista, mai esaurita, mai lasca di seminare ovunque, con la foga selvaggia propria ai barbari, il terrore, la morte, lo strazio, il pianto, la rovina.

Quassù nel silenzio e nella pace dei monti, dove l'aria è lieve, trasparente, soffusa di luce, ove la bellezza pura della natura spira dolcezza, poesia, bontà; ed ove i corpi, ammalati e stanchi vengono a ritemperare le forze esaurite ed a cercare di riconquistare la salute perduta, pare a noi inconcepibile che più lungi — nel fervore della lotta per l'esistenza — gli uomini debbano odiarsi e dilaniarsi a vicenda, dimenticando anche, troppo spesso, il valore della vita d'ogni individuo. Mentre la scienza medica si affanna tanto a contendere molte fragili esistenze alle minacce incombenti di malattie insidiose.

Le prime notizie del ritrovamento della salma del nostro Grande Scamparso — Matteotti — furono causa di un fermento generale. Fra noi donne il sentimento di raccapriccio — reso accentuato dalla speciale psiche femminile facilmente impressionabile — ebbe largamente a manifestarsi in espressioni commoventi, discussioni appassionate, esclamazioni di dolore, imprecazioni.

Grandi Martiri nostri, quanta luce diffondete col vostro sacrificio!

La via angusta, aspra, difficoltosa ha, lungo il suo percorso, tante croci, tante vite immolate nel nome del Socialismo. E noi li ricordiamo sempre e continuiamo la strada emuli di Loro, pieni di fede e di sano entusiasmo.

Salve, o Martiri nostri

LUISA CROCE

Abbonamenti a tutto il 31 Dicembre 1925:

Italia e Colonie L. 5,50

Esteri „ 12,00